

Perde chi vince
attraverso il male

ex libris

storiae-antistoria

Talmud

IL DOPPIO STATO DEL SIGNOR B.

Bruno Bongiovanni

Un lettore mi ha chiesto di chiarire le mie perplessità in merito al concetto di «doppio stato», utilizzato al fine di dare sostanza storico-teorica allo stragismo italiano, manifestatosi già nel 1947 a Portella della Ginestra e poi nel 1969-1980. Il fatto è che il concetto è stato elaborato per rendere conto del funzionamento del totalitarismo. Ed è il frutto di un'analisi effettuata nel 1941 da Ernst Fraenkel in *The Dual State*, libro tradotto in Italia nel 1983. Ma a che fare con l'ordinamento nazionalsocialista. All'interno del quale due regimi si sovrappongono. Da una parte vi è uno Stato delle leggi (*Normenstaat*), che si avvale di un apparato legislativo autoritario, ma purtuttavia «legale»; dall'altra vi è un discrezionale Stato delle misure (*Massnahmenstaat*), fondato sull'assenza delle leggi e sull'arbitrio dei centri di potere. Il primo Stato si cura dell'ordinaria amministrazione. Il secondo, quasi un non-stato, s'installa nel

l'eccezione, vale a dire nel luogo dove il diritto è sospeso, la legge è muta, e dove si dispiega l'arroganza incontrollata della decisione assoluta.

Franco De Felice (scomparso nel 1997), con un saggio pubblicato nel 1989 su *Studi Storici*, è invece all'origine della politicamente giustificata riflessione italiana. Il «doppio stato» è da allora, e per qualche anno, usato per cogliere aspetti delle vicende più inquietanti della notte della repubblica: ruolo invasivo e fuori da ogni controllo democratico dei servizi italiani, stragismo, minacce alla democrazia a scopo intimidatorio, sfruttamento inziale delle pur autonome derive terroristiche. Persino le commissioni parlamentari d'inchiesta si sono servite di una tale interpretazione, contenutisticamente ineccepibile, ma concettualmente non felice. Già Giorgio Galli, del resto, aveva discusso di «governo invisibile». L'Italia ha comunque sempre



resistito. È rimasta democratica. E non si può utilizzare, per spiegare gli intermittenti insulti omicidi alle sue istituzioni, un concetto sorto per descrivere la meccanica del Terzo Reich.

Ma - attenzione! - chi crede ora di servirsi del concetto di «doppio Stato»? Lui. Il premier. Intervistato su *Panorama* del 14 aprile, ha dichiarato che in Italia c'è uno «Stato manifesto» (il governo e la maggioranza) e uno «Stato parallelo»: «quello organizzato in forma di potere dalla sinistra nelle scuole e nelle università, nel giornalismo e nelle tv, nei sindacati e nella magistratura, nel Csm e nei tar, fino alla Consulta». Non è la Gestapo il «doppio stato». E neppure chi, dall'interno delle istituzioni, fa mettere le bombe. È l'opposizione. Chi pensa con la propria testa. Chi fa il proprio dovere. Quel che in realtà denuncia il signor B., nella sua fobia cospirazionistica, è l'inesistente egemonia. Sconfitto alle elezioni, il nostro, credendo di denunciare a sua volta il «doppio stato» (senza sapere cos'è), esibisce invece l'ultimo truciolo di un concetto entrato in agonia, nella forma del piagnisteo mediatico, con il tormentone della scorsa estate sulle missive di Calvino.

i misteri d'Italia
le foibe
della mafia
accursio miraglia
e placido rizzotto,
sindacalisti
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee libri dibattito

i misteri d'Italia
le foibe
della mafia
accursio miraglia
e placido rizzotto,
sindacalisti
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

TORINO. Norman Manea dice che è stato solo l'11 settembre 2001 che, dopo quindici anni di esilio dal suo paese, la Romania, ha potuto dire a se stesso: «Io sono un newyorchese». Quel giorno l'attentato alle Twin Towers, tra le conseguenze che nessuno potrà mai congetturare, ebbe questa, per lui che vive a Manhattan nell'Upper West Side: una specie di tremenda saldatura delle diverse e drammatiche fasi della sua vita, poi, inaspettata, quella illuminazione: «io sono un newyorchese». L'ebreo rumeno Manea, classe 1936, ha trascorso l'infanzia in campo di concentramento durante il regime fascista di Antonescu, quindi è stato un intellettuale dissidente sotto il dominio di Ceausescu, infine un esule tra Parigi e Berlino, fino all'approdo negli Stati Uniti. «La prima sensazione, quel giorno, è stata che un fantasma nero e oscuro, un fantasma che derivasse dalle mie vite precedenti mi stesse seguendo e mi avesse acciappato. Il secondo sentimento che ho provato, però, è stato questo: ero lì con tutte quelle persone in quel momento, ero una parte del loro presente e delle loro vite. Ho pensato "Io sono un newyorchese", appartengo a questa città, che è per definizione la città degli esiliati». E come si è svolta, poi, quella giornata? gli chiediamo. «Ero al Bard College, dove insegno. Alcuni colleghi hanno interrotto il corso. Io ho chiesto agli studenti se volevano proseguire. Quel giorno eravamo alle prese con *Pnin* di Nabokov, storia autobiografica di un esule russo negli Stati Uniti. Sui sedici allievi, una parte disse "sì, continuiamo", altri dissero di no. Allora ho obiettato che era l'occasione giusta per votare e vedere cosa significa la democrazia. Per verificare se la minoranza si sarebbe accodata alla maggioranza, se qualcuno avrebbe deciso, invece, di andare via, o se qualcun altro, rimasto in minoranza, avrebbe deciso di far esplodere una bomba e distruggere la scuola. Era un modo di mettere in relazione quello che succedeva fuori e quello che succedeva a noi». E l'esito del voto qual è stato? «Ha vinto il sì e siamo rimasti a leggere Nabokov».

Norman Manea è al Lingotto nell'ambito della manifestazione «Lingua madre», visto che, appunto, la sua condizione è quella dell'esule: l'intellettuale rumeno che - come ha scritto nel '91 nell'introduzione alla raccolta di saggi *Clown. Il dittatore e l'artista* da noi da poco rieditata dal Saggiatore - scopri «la parola come miracolo» quando nel 1945, uscito bambino dal campo di concentramento, qualcuno gli donò un primo regalo capace di sprigionare «la magia dell'incontro», cioè un libro di fiabe popolari di cui ricorda ancora «la copertina verde, spessa», e che poi si è trovato a cinquant'anni, straniato, nell'«Altro Mondo». In un «Paradiso dalla luce edenica», formicolante di edifici, insegne, pe-

doni e taxi gialli in colonne isteriche, come descrive Manhattan nelle prime righe di un altro suo libro, *Il ritorno dell'uligano* (anch'esso per il Saggiatore, mentre altri due suoi titoli, *Un paradiso forzato* e *La busta nera* sono stati pubblicati rispettivamente da Feltrinelli e Baldini & Castoldi). Occhiali rotondi, l'abituale dolcevita nero sotto il vestito di lino beige, Manea ha un eloquio preciso (oggi insegna letteratura, ma alle spalle ha una laurea in ingegneria) sotto il quale corre a zigzag un'ironia lieve.

Dirsi «Io sono newyorchese» ha significato, anche, dirsi che ormai per lei il rumeno e l'americano sono due lingue sullo stesso piano?

«Il rumeno resta la mia lingua madre, anche se mia madre è morta e la mia terra madre è ben lontana. Ho lasciato la Romania nel 1986 e avevo cinquant'anni. Era davvero tardi per ricominciare. Alcuni anni fa ho chiesto a una mia conoscente, esimia traduttrice

«Il fondamentalismo
dei kamikaze è più pericoloso
di quello secolarizzato
perché è il fascismo di un dio
che chiede di uccidere»
Parla lo scrittore ebreo
rumeno, perseguitato
da nazismo e comunismo
Oggi vive negli Usa e dice:
«Io sono un newyorchese»

domani a Reggio Calabria la laurea honoris causa

Eco, architetto della bellezza

Renato Nicolini

Domani, in concomitanza dell'inaugurazione dell'anno accademico 2004-2005, il Rettore dell'Università di Reggio Calabria, Alessandro Bianchi consegnerà la laurea «honoris causa» in architettura a Umberto Eco. La cerimonia si svolgerà nell'Aula Magna della facoltà alle ore 16.30; l'allocuzione sarà tenuta dal prof. Massimo Giovannini, preside della facoltà, mentre la laudatio sarà del prof. Franco Zagari. Seguirà una lettura magistralis di Eco su architettura e bellezza.

Con la laurea *honoris causa*, che la Facoltà di Architettura dell'Università «Mediterranea» di Reggio Calabria conferirà domani ad Umberto Eco, si riconosce l'importanza che la sua figura ha avuto e ha per gli architetti italiani. In un certo senso questo riconoscimento s'inserisce nella riflessione, avviata l'anno scorso da un Convegno organizzato a Roma da Franco Purini, sulle caratteristiche della generazione di architetti che si è formata negli Anni Sessanta. Sulla quale hanno agito gli ultimi fuochi del movimento moderno e l'insegnamento di Bruno Zevi, Ludovico Quaroni e Luigi Piccinato; la *Casabella* di Rogers; una stagione di occupazioni in tutt'Italia contro la vec-

chia accademia ancora egemone nelle Facoltà di Architettura; ma anche Louis Kahn, Aldo Rossi e la riscoperta, contro le semplificazioni funzionaliste e l'international style, dell'autonomia dell'architettura; e, naturalmente, il Gruppo '63 ed Umberto Eco.

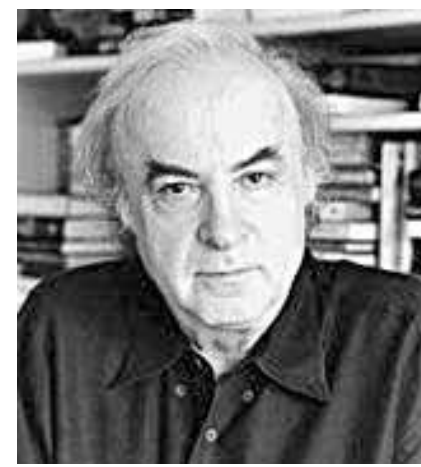
Vorrei premettere che scegliere oggi Umberto Eco ha un senso molto politico, nel senso della derivazione di politica da *polis*, da città. E alla città, al tentativo di comprendere meglio le metamorfosi che sta vivendo (metropoli, megalopoli, urbanizzazioni senza soluzioni di continuità, nuove periferie che hanno il loro centro nei *mall*, nei templi del commercio), che gli studi di architettura - e non solo - debbono guardare con rinnovata attenzione. E ormai scontato affermare. Meno, forse, sottolineare come la città non sia solo composta di monumenti, architetture, istituzioni, cittadini: ma possa

essere vista anche come un'usata forma di comunicazione, ricca di segni, di messaggi, di ridondanze e spesso di incomprensibilità.

Il contributo fondamentale di Umberto Eco è stato di insegnarci come guardare quest'aspetto della città. Non con gli occhiali pomposi ed autoreferenziali, un po' logorati dall'uso e dalle lenti ormai appannate, della sociologia, dell'economia, dell'ingegneria istituzionale nella loro versione più accademica. Ma con uno sguardo diverso, che si compiaceva non già di prendersi sul serio ma di mettersi in discussione e persino prendersi in giro, di giocare - con la libertà e la serietà del gioco - con il proprio stesso sapere.

Lo scrivo pensando al lieto stupore con cui ho letto per la prima volta *Diario Minimo* (dopo aver occhieggiato più di una

volta, da Feltrinelli a via del Babuino, da studente che non aveva i soldi per la rivista, la rubrica di Eco sul *Verri*, di cui il libro era la raccolta). Le riflessioni sulla grande crisi (di crescita?) dell'Italia in quegli anni erano espone in una forma nuova, in cui Manzoni e Joyce si scambiavano le parti. *Grazie dei fiori* veniva definita - in un immaginario Congresso Intergalattico di Studi Archeologici tenuto a Sirio nel 121° Anno Matematico - «composizione squisita, ricca di letteratissime assonanze, gioiello dal sapore alessandrino», mentre era (molto seriamente) esposta la fenomenologia di Mike Bongiorno. Posso dire di avere imparato da Umberto Eco come leggere i fumetti (allora Charlie Brown veniva tradotto Pierino, ed era pubblicato da *Paese Sera*, *Limus* non esisteva ancora). Il capitolo di *Apocalittici e Integrati* che ho letto più volte è quello dedicato a Steve Canyon di



Lo scrittore rumeno Norman Manea e, in alto, un kamikaze palestinese fottosi poi saltare in un attentato

dal russo al tedesco, quale fosse l'età massima in cui, cambiando lingua, si potesse impiegare da scrittori quella nuova. Mi ha risposto "Dodici anni". Io ne avevo tredici. Cioè cinquanta. Quando sono arrivato negli Stati Uniti, dell'inglese conoscevo solo il suono. In questi diciassette anni è entrato nella mia vita. Ma la mia lingua interiore è rimasta il rumeno. Sto lavorando a due nuovi libri, un romanzo sugli Stati Uniti visti con gli occhi di un nuovo arrivato, e un saggio che s'intitola *La quinta impossibilità* e prende spunto dalle quattro impossibilità che Kafka elenca analizzando la situazione dello scrittore ebreo che usa la lingua tedesca.

In che lingua sogna?

«Comincio ad avere un inconscio più confuso, sogno delle sequenze in inglese, ma quando è il fuori, l'ambiente, che irrompe nella dimensione onirica. Diciamo che tra le due lingue, per me, corre la tensione che corre abitualmente per tutti tra vita interiore e vita esteriore».

Signor Manea, lei è stato vittima, e analista in seguito, dei due totalitarismi novecenteschi, nazifascismo e stalinismo. Oggi le sembra che ci sia un nuovo totalitarismo che si aggira per il pianeta?

«Sì. È il fondamentalismo, quello islamico ma non solo, anche se è questo il più aggressivo. Nasce da un mondo estremamente frustrato ed è un fascismo mistico. Il totalitarismo mistico è ancora più pericoloso di quello secolarizzato: queste persone, così tante, disposte a fare i kamikaze perché ritengono che sia Dio a chiederlielo, e perché così avranno in regalo, di là, una vita nuova, lo fanno con un impegno ancora più feroce, appassionato e sanguinario».

Da ebreo europeo sente più assonanze o differenze con gli ebrei americani? Quelle comunità, intendendo, dove va crescendo l'ortodossia?

«Gli ebrei americani mi sembrano una nuova specie. Se fossi religioso avvertirei di più le assonanze, ma siccome sono laico sento di più le differenze che corrono tra le nostre culture, la mia europea e la loro americana. Non vuol dire che per me siano impenetrabili, è possibile un dialogo tra sensibilità diverse. Comunque l'ortodossia non è un fenomeno in crescita solo tra gli ebrei, né solo tra gli americani, è una cosa del nostro tempo».

E qual è la spiegazione?

«Malraux diceva che il XXI secolo sarebbe stato religioso, o non sarebbe stato. La modernità non ha un centro e questo la gente lo percepisce con un senso di perdita. Cercano un centro e una coerenza e li trovano sotto forme diverse, ma la ritualità prevale. Ha visto come la morte del Papa si è trasformata in un evento come quello avvenuto per Lady Diana? Non tutti quelli che erano lì a San Pietro erano credenti, ma volevano "esserci". "Non esserci" è più difficile».

stra Bibbia di allora, l'abbiamo guardata con sospetto, contrapponendo all'«opera aperta» la «forma chiusa», che proprio perché determinata, consentiva il poliseno. Non so se posso fare ammenda per tutta la mia generazione di quest'equivoco: Eco parlava di comunicazione, del suo carattere necessariamente aperto perché altrimenti non si potrebbe parlare altro che a se stessi, e noi di forma. I piani di riferimento non coincidevano. Penso agli ultimi lavori di Eco sulla bellezza - e mi pare evidente che la comunicazione va oltre la forma, non la sostituisce. In quest'ultima attenzione alla bellezza vedo un'altra prova della perdurante capacità di Eco di avvertire i cambiamenti, ed i punti nevralgici, del tempo in cui vive. A Reggio si può capire in modo particolare l'importanza della bellezza: basta guardare il paesaggio classico dello Stretto, questa bellezza naturale mescolata ai miti, ad Odisseo, Scilla, Cariddi, per capire che cosa rischiamo oggi di perdere in nome di richiami fuori tempo ai miti del progresso (ma più probabilmente mito e progresso, con il minacciato Ponte di Messina, non entrano nulla: c'è solo l'ambizione di entrare nel Guinness dei Primati con il ponte più lungo del mondo...).

Opera aperta è entrata invece, senza saperlo, nel merito delle interminabili discussioni di noi studenti d'architettura di allora sullo specifico architettonico. Ispirati dalla *Critica del Gusto* di Galvano Della Volpe, no-